

## Da Pont Canavese a Cogne ed Aosta per il Colle di Larissa

William Brockedon

*Quelli che seguono sono alcuni brani dell'inglese William Brockedon (1787-1857) tratti dal Journal of Excursions in the Alps: the Pennine, Graian, Cottian, Rhetian, Lepontian and Bernese, edito a Londra nel 1833 (ripresi nello splendido volume Il Gran Paradiso di F. Fini e G. Mattana, Zanichelli, Bologna 1977).*

*Brockedon, che oltre ad essere un instancabile viaggiatore è anche pittore e disegnatore eccelso, compie la traversata da Pont ad Aosta attraverso il colle della Larissa.*

*Le sue annotazioni, puntuali e colorite, sono straordinari affreschi della vita quotidiana di quasi due secoli fa.*

\* \* \*

1833. - Le mie guide, o guardie del corpo perché erano entrambe armate come *chasseurs*, erano Matteo Troncato, la mia guida dello scalare, e Antonio Gearn, un tipo robusto dall'aria di persona agiata.

[...] Ognuno di loro aveva un fucile a percussione a doppia canna, Gearn due cani e Mat un piccolo bastardo. Per i miei compagni, appassionati, come tutti gli uomini di queste zone, alla caccia, questa escursione rappresentava una bella vacanza.

Partimmo verso mezzogiorno, salendo verso Val Pra e ci trovammo poco dopo sulle sponde del torrente che scorre a ridosso di enormi precipizi; poi, oltrepassate alcune grandi cave, salimmo lungo un sentiero che si snodava in mezzo ad un magnifico bosco di castagni, dato che le pareti a picco dell'oscura e profonda gola non ci permettevano di salire sulle sponde opposte del torrente. L'erto sentiero in mezzo al bosco spesso si inerpitava su strapiombi paurosi che cadevano sulla gola sottostante, ma gli alberi ostacolavano la vista sulla profonda Val Soana, sulle sue sospese rocce, sulle sue tetre foreste, sulle vecchie torri di Pont alla confluenza dell'Orco e sulla pianura incipiente, dove si esauriscono le ultime estremità della valle che conduce a Ceresole.

Il primo villaggio che raggiungemmo fu Ingria. Più in su, sulla sinistra, si schiuse davanti a noi la Val Campea che porta direttamente ai ghiacciai di Cogne. Più breve è questa via per raggiungere Cogne, ma più

difficile di quella da noi percorsa, e passa sopra Ingria e più avanti ancora per l'isolato villaggio di Campiglia.

Da Ingria attraversammo un ponte costruito su un baratro impressionante, per poi proseguire verso Ronco, il capoluogo della Val Soana. La strada si snodava in mezzo ad uno scenario alpestre molto bello, ricco di prati e di campi ben coltivati. Qui incontrammo molti carbonai che portavano enormi carichi di carbone sulla testa; scendevano dagli alti boschi sino al fondovalle. Molti di loro erano donne e ragazzi; avevano il fisico robusto, ma tutt'altro che bello e il loro costume era orribile. Portavano gli stivali caratteristici della loro valle, fatti di un tessuto di ruvida e spessa lana, legati strettamente attorno alla cavaglia, ma così larghi in punta che il loro piede prendeva la larghezza e la proporzione di una zampa d'anitra. Pure, chi li indossava camminava saldo sui piedi e Gearn mi disse che d'inverno quegli stivali servivano come scarpe da neve ed erano utilissimi in quelle alte vallate. A Ronco ci riposammo e ci rifocillammo in una discreta osteria.

[...] Prima di arrivare al villaggio successivo, Cardonera, incontrammo il *curé* che passeggiava leggendo. Non indossava certo un abito da contadino, ma qualcosa di peggio e apparentemente più misero. La sua tonaca sembrava appartenere alla sua parrocchia più che a lui stesso e si sarebbe detto che fosse già stata portata, e per moltissimi anni, dagli altri parroci suoi predecessori. In origine doveva essere stata nera, ma ora non un pollice di quella tinta pretesca si poteva distinguere in mezzo alle macchie ed alle toppe. C'era poi nella forma del suo cappello qualcosa che ricordava la chiesa. Il suo aspetto si confondeva con lo stesso suo squallore ed esprimeva eloquentemente la povertà dei suoi parrocchiani.

Rapidamente salimmo da un villaggio o da un gruppo di case all'altro. Il giorno stava calando quando giungemmo a Peney, l'ultimo villaggio, dove una frasca sulla facciata di una casa stava ad indicare al viandante una mescita di vino. Ci fermammo a berne un po' e fummo subito circondati dagli abitanti del villaggio. Le nostre guide erano conosciute da molti di loro ed io scoprii che Gearn doveva difendere la sua reputazione di



Il Colle della Finestra in una cartolina dell'inizio '900

buontempone. Gli abitanti di quella frazione sembravano in migliori condizioni e più agiati rispetto a quelli di altri comuni della parte più bassa della valle.

Lasciata Peney, ci incamminammo su un sentiero ripido ed impervio che correva in mezzo ad un paesaggio desolato e cupo; il suo aspetto selvaggio andava aumentando con l'incipiente oscurità, specialmente in quei tratti dove gli alti boschi di pini erano sospesi ad un'infinita altezza sopra di noi. Finalmente arrivammo sul piccolo pianoro erboso che conduce a Val Pra, dove ci saremmo fermati e che rappresentava l'ultimo ed il più elevato villaggio della valle costantemente abitato. Ben presto lo raggiungemmo, all'estremo margine del pianoro.

[...] Lasciato il piccolo pianoro di Val Pra, cominciammo subito a salire sul fianco scoperto della montagna, al di sopra della fascia verde di pini e di larici, e in un'ora circa raggiungemmo alcuni casolari in prossimità dei pascoli più alti. Da quel punto il nostro sentiero divenne irregolare e difficile, [...] e poiché io ero sceso di sella per un breve tratto, il mulo venne affidato alle cure di Gearn per attraversare il torrente che scorreva sul fondo di una gola – un passaggio non semplice; superatolo, poco dopo egli ci raggiunse. Matteo mi indicò la galleria di accesso ad una miniera d'argento sul fianco sinistro della montagna, in alto; la miniera era stata sfruttata con scarsi risultati ed ora era abbandonata. Mat mi accompagnò a visitarla. Scendemmo con una certa difficoltà dentro un'ampia cavità, dove i minatori avevano cercato di rintracciare il filone, per poi uscirne subito. Il filone non era stato trovato suffi-

cientemente ricco perché valesse la pena di sfruttarlo e l'affare era rimasto nella fase sperimentale. Io staccai e portai con me alcuni campioni.

Subito dopo aver lasciato la miniera, voltandoci indietro vedemmo apparire la grande catena delle Alpi, al di sopra della Val dell'Orco; sotto di noi era visibile tutta la Val Soana sino a Cordonera. Da una lettera inviata dal conte de Cavour ero ben preparato allo spettacolo di un simile panorama, perciò salii con impazienza, fermandomi solo di tanto in tanto per voltarmi ad ammirare lo splendido scenario, che si ampliava man mano che salivo.

Finalmente ci apparve la pianura piemontese, che si stendeva sotto di noi, ed il colle di Superba [sic] che si innalzava come un'isola al di sopra della stessa pianura. Si poteva scorgere distintamente Torino ed oltre ancora la cerchia delle sue montagne stagliate contro il cielo, le cui basi si perdevano nella pianura: ed infine, con il Monviso visibile nei suoi particolari più belli, la grande catena delle Alpi si stendeva in direzione degli Appennini, in un mare di foschia che ne caratterizzava la lontananza.

[...] Le mie guide temevano che prendessi freddo per l'aria pungente che soffiava dalla Val di Champorcher. Cominciammo la nostra discesa su un pendio facile, ricoperto da un leggero strato di neve e in breve raggiungemmo alcuni pascoli in prossimità di un laghetto. Sulle sue sponde avevo sperato di riposarmi, ma Gearn ci consigliò di superare ancora un altro crinale roccioso e di far sosta in una valle laterale a quella di Champorcher: perciò attraversammo il Colle di Rice

(Larissa) e scendemmo su un ripido pascolo verso le sponde del torrente che scaturiva da un vasto ghiacciaio nelle vicinanze.

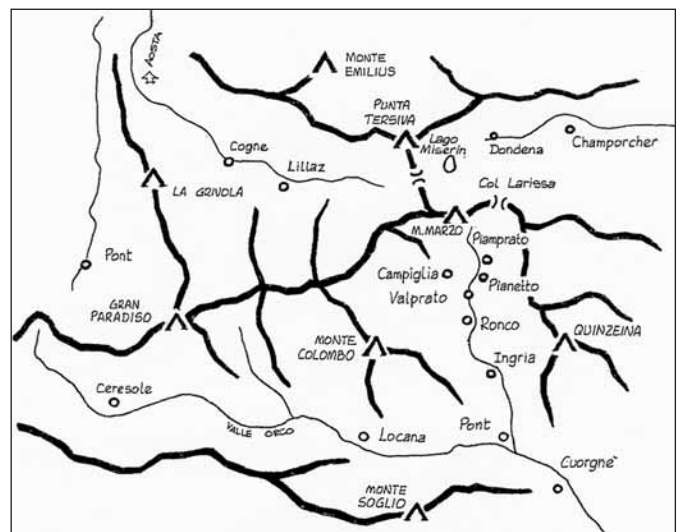
[...] Dopo esserci riposati per un'ora, ripartimmo rifocillati e attraversammo il torrente, per poi iniziare la salita al Col de Ponton. Voltandoci indietro si poteva seguire, nella valle sotto di noi, il cammino che ci avrebbe condotti in cinque o sei ore a Bard, in Val d'Aosta; così come, al di là della valle, oltre i casolari di Dondoney (Dondena), notammo il passo che porta a Verrex, nei pressi di Val Camp de Pra. La salita al Col de Ponton consiste nel passaggio di una cresta che affonda la sua base nella profonda vallata sulla nostra destra. Riprendemmo la monotona salita su un sentiero disseminato di grandi blocchi caduti dalla montagna sulla nostra sinistra e che noi costeggiavamo. Finalmente aggirammo un enorme macigno e ci trovammo di fronte ad un paesaggio che ci colpì per il suo aspetto particolarmente selvaggio, fatto da scuri e scoscesi dirupi o ghiacciai, che si stagliavano contro il cielo azzurro e che si sprofondavano nelle sponde di un grande lago, o meglio di tre laghi riuniti insieme (Miserin). Costeggiammo le sponde dei laghi e passammo davanti ad una cappella che era stata eretta in quelle solitudini, probabilmente un pio *ex voto* di qualche viandante che in quei luoghi selvaggi era sfuggito a un grave pericolo. Gearn si avvicinò, si inginocchiò presso l'oratorio e offerse le sue preci a Notre Dame.

Da questi laghi scorgemmo sopra di noi, ma a una grande distanza, l'ultimo colle che segnava la fine delle nostre fatiche per quella giornata: la Fenêtre di Cogne ci apparve infatti come una profonda depressione sul crinale della montagna. Nel tratto tra il lago e l'inizio dell'ultima salita furono uccise altre coppie di pernici bianche, ma fummo delusi di non trovare alcun camoscio in quei luoghi da essi frequentati. Per tutto il giorno Gearn non smise di rimpiangere i suoi cani. Il percorso tra i laghi e la Fenêtre era molto difficile: ripido, impervio e spesso insicuro, per cui il povero mulo, anche senza carico, proseguiva con grande difficoltà, e fu soltanto dopo una lunga e faticosa salita che raggiungemmo il culmine di questo straordinario passaggio, da dove, guardando in basso, si scorgevano gli alti pascoli della Val di Cogne. La discesa fu ancor più difficile della salita e richiese tutto il coraggio e l'abilità delle mie guide per condurre il mulo sano e salvo fino al fondovalle. Anche questo compito fu assolto e finalmente, dopo aver raggiunto un posto al sicuro e comodo per riposarci, bevemmo l'ultima bottiglia di delizioso "Hermitage" alla salute dei miei gentili amici di Pont [...].

Sopra di noi, maestose, si innalzavano le stupende montagne del Gran Paradiso, che limitano la valle di Cogne sul versante opposto, e le loro cime, ammantate superbamente di nevi e ghiacciai, offrivano un magnifico spettacolo di paesaggio alpino. In breve raggiungemmo i ricchi pascoli di Chavannes, all'estremità della Val di Cogne. Numerosi greggi e mandrie pascolavano attorno ai casolari. Gearn e Mat non persero l'occasione per arricchire il loro carniere. Dopo aver oltrepassati alcuni casolari ed aver attraversato un torrente, raggiungemmo una specie di grande argine, o almeno tale ci apparve, alto alcune centinaia di piedi, che bloccava la parte superiore della valle; l'argine dirottava il torrente sull'altro versante, da dove fuoriusciva attraverso un'oscura gola che sembrava essere stata creata da una frana che avesse bloccato la valle. Un ripido sentiero ci condusse verso la piana di Cogne. Nello scendere scorgemmo, dalla parte opposta della valle sulla nostra sinistra, l'immenso ghiacciaio del Gran Paradiso, che si prolunga nella valle laterale di Vermiana.

Avvicinandoci a Cogne fui colpito nell'osservare grandi quantitativi di materiale di ferro ammassati ai bordi della strada; quest'ultima era abbastanza larga e tenuta in buone condizioni. Sul versante opposto della valle, ad alta quota, si trova una miniera di ferro di qualità estremamente ricca. Fui sorpreso dal laborioso sistema adottato per il trasporto del materiale a valle, prima di avviarlo alle fonderie e alle fucine. Davanti all'ingresso della miniera si dipartono alcuni sentieri a zig-zag, sui quali sono allineati carrelli su slitte, carichi del materiale, che via via vengono sospinti da un manovratore. Quando il carrello ha preso la spinta sufficiente

Tracciato del percorso Pont Canavese - Cogne





Cogne, in una litografia di D. Vallino, 1880

per scorrere sul piano inclinato, il manovratore balza agilmente sul carrello e percorre una parte della discesa e, prima che il carico abbia acquistato una velocità incontrollabile, fa in modo che il carrello risalga sulla scarpata che si trova all'estremità di ogni tratto a zig-zag, o scivolo. Allora il manovratore scende, gira il carrello in direzione del tratto successivo dello scivolo, lo spinge e quando è in movimento balza di nuovo sul veicolo per essere trasportato sino al successivo tornante: e così, con una serie di tali percorsi, il materiale raggiunge finalmente il fondovalle. A quanto sembra, questi uomini devono poi risalire a piedi la montagna, trascinandosi dietro i carrelli vuoti. Non ho mai visto una tale dispersione di forze e così mal sfruttate.

Quando arrivammo a Cogne, trovammo difficoltà ad entrare nell'unica locanda di quel misero paese. All'interno si udivano delle voci ma per più di mezz'ora nessuno dette retta al nostro bussare. Eravamo vittime di una lite familiare. Finalmente l'oste arrivò dai campi e se la prese con i suoi per averci tenuto così a lungo all'aperto. Forse non saremmo stati così impazienti se avessimo previsto di entrare in una delle più sudicie tane che io abbia mai visto. Era una stanza lunga, ma in proporzione molto stretta, che fungeva da *salle à manger* e da stanza da letto; sull'impiantito marcivano da mezzo secolo croste di formaggio e foglie di cipolle; le coperte (non c'erano lenzuola) erano nere di sporcizia e di pulci [...].

Ci attendevamo una discreta sistemazione a Cogne e per questo non ci eravamo preoccupati delle provviste: fu così una fortuna aver con noi la selvaggina, altrimenti

ti il pranzo sarebbe stato problematico. I miei due operosi compagni si trasformarono in cuochi; Gearn pulì e cucinò in umido una coppia di pernici e Mat, che aveva fama di far bene la polenta, mi iniziò all'arte ed ai misteri di questo piatto universalmente noto fra i contadini del Piemonte. Il fiore del granoturco viene messo in una pentola profonda, con acqua, sale e burro e mescolato di continuo per evitare che bruci; per qualche tempo l'impasto ha la consistenza di un budino, poi improvvisamente si addensa, trasformandosi allo stato solido quando è versato sul piatto. Con un robusto appetito, che nemmeno l'ignobile ambiente in cui ci trovavamo poteva intaccare, feci un pranzo eccellente, pensando che avvolgendomi nel mio mantello impermeabile avrei potuto sfidare la sporcizia del letto e il problema delle pulci. Ma era soltanto presunzione: un milione di vendicatrici penetrarono sotto il mantello dall'alto e dal basso e poiché, come dice il proverbio, "quando si vuole, la strada si trova" neppure la stanchezza della gita del giorno prima mi concesse venti minuti consecutivi di oblio.

Verso le quattro del mattino, incapace di tollerare più a lungo quel tormento, mi alzai e guardai fuori: con incredibile sorpresa vidi il paesaggio del giorno prima interamente coperto dalla neve che ancora cadeva fitta; era ormai alta tre o quattro pollici [...]. Verso le sei il tempo si rischiarò un poco e così decisi di partire, convinto che avremmo trovato bel tempo nelle valli sottostanti; dopo aver saldato il conto a quell'originale oste, per il vino acido e il letto sudicio, attraversammo la breve piana di Cogne, ora coperta di neve. Alla sua

estremità sorgono alcuni fabbricati dove il materiale ferroso viene fuso, e fucine dove il ferro viene trasformato in barre e verghe utilizzate poi per molti usi, dagli utensili da taglio ai chiodi, ecc. Qui ogni piccolo corso d'acqua ha la sua ruota meccanica e l'acqua, che nulla costa per la sua abbondanza, è messa al servizio dell'artigiano più povero. La valle sotto Cogne è molto chiusa; poche sono le zone coltivate e le pareti delle montagne che le limitano sono ripidissime. La costruzione della strada, che serve a tener i contatti tra la Val d'Aosta e le miniere e le fucine di Cogne, deve essere stata un'impresa molto costosa e difficile. Quella che c'è, comunque, è una strada discreta ed è stata costruita a spese di due fratelli capi fonditori, che si sono anche preoccupati di ricordarlo con una iscrizione incisa sulla liscia superficie di una roccia, nella quale non hanno trascurato di lodare se stessi e la loro impresa [...]. In molti punti la strada si snoda lungo il fianco della montagna a una grande altezza sopra il torrente.

Non ricordo alcuna altra valle alpina che possa, in questo particolare, rivaleggiare con la paurosa strada della Val di Cogne. In molti punti il riparo che protegge il passeggero dal precipizio è così fragile e l'abisso, in cui potrebbe cadere in caso di disgrazia, così spaventoso, che richiede un certo coraggio non lasciarsi prendere dai brividi e dalla paura. Sul versante opposto ad uno di questi punti, dopo che la strada ha seguito la sinuosità della montagna sino ad una gola e risale ad un'altezza che sovrasta la valle, vidi uno scivolo sul quale i boscaioli stavano scaricando il legname proveniente dai boschi siti più in alto. I due tronchi che vidi scendere arrivarono sul fondo ridotti a pezzi e inutilizzabili, tranne che per far fuoco: lo scivolo è così ripido e l'abisso così grande che pochi alberi possono raggiungere il torrente senza spezzarsi.

Durante la discesa ebbi l'impressione che la strada si mantenesse almeno duemila piedi sopra il torrente, con un abisso che si faceva sempre più pauroso sotto l'occhio di chi ne percorre la valle. Mi fu indicato un villaggio sprofondato nel fondo, dove una linea bianca formava angolo retto con la direzione stessa della valle: mi dissero che era la parte superiore di un acquedotto (il ponte-acquedotto di Pondel) una opera romana, a cavallo di un profondo abisso. (*Per Aymavilles, con un caldo fortissimo, Brockedon giunge ad Aosta. Qui rinvia le sue guide, che l'abbondante caduta di neve in montagna fa ritornare a Pont da Ivrea, attraverso la pianura e passa*) il resto della giornata a visitare i ruderi romani di Aosta e ad esaminare un rozzo mosaico scoperto di recente in una scuderia e alcuni affreschi di scuola primitiva italiana, che un tempo avevano fatto parte del

chostro di un monastero, ora fucina di un fabbro.

Notai con piacere un certo miglioramento nell'aspetto generale della popolazione di Aosta, sia in fatto di pulizia sia di salute, rispetto all'ultima mia visita: vantaggi prodotti dalla pace e dai contatti con il resto del mondo. Le comodità dell'eccellente locanda "Ecu de Valais" confermano questo mio giudizio, specie per il contrasto con le avventure delle ultime due notti, particolarmente di quella passata a Cogne. Ad Aosta dovevamo presentare i passaporti; il mio amico aveva già ottenuto la firma delle autorità, ma per me sorsero difficoltà inaspettate da parte di un ufficiale, il quale voleva sapere per quale ragione io fossi giunto attraverso la Val di Cogne, invece che per Ivrea, come aveva fatto il mio amico. "L'autorità costituita" decise che il mio modo di procedere era molto sospetto e non mi riuscì di far capire come una persona attiva ed in possesso di tutte le sue facoltà possa attraversare le montagne per suo piacere, anziché seguire la facile strada di pianura. Insistetti per vedere il comandante; questo mi fu rifiutato ed allora, come ultima risorsa, misi in mano all'ufficiale la lettera che avevo ricevuto a Lanslebourg: conteneva l'invito a presentarmi al primo magistrato di Torino. I grossi nomi fanno molta strada con i piccoli uomini: fui invitato a lasciare il mio passaporto e a ritornare più tardi, ma in meno di un'ora il passaporto mi fu recato ossequiosamente dalla stessa persona che aveva ritenuto tanto sospetto il mio comportamento.